

**Paul Kennedy**

Storico, insegna all'Università di Yale

«Europa svegliati, non esiste l'impero Usa»

Paul Kennedy, storico esperto di strategie globali, nato in Inghilterra e ora cittadino statunitense, insegna all'Università di Yale. Il declino degli imperi, e una originale riflessione sugli Stati Uniti, sono l'oggetto del suo lavoro più importante, «Ascesa e caduta delle grandi potenze». L'inizio dell'era Clinton e i nuovi scenari mondiali sono analizzati in questa intervista pubblicata domenica scorsa da «El Pais».

FRANCISCO G. BASTERRA

Abbiamo incontrato Paul Kennedy, nel suo studio nel campus di Yale, mentre gli americani si accingevano ad eleggere presidente Bill Clinton. Il professor Kennedy ritiene che «ci troviamo di fronte al terzo o quarto periodo di ristagno o recessione del movimento per l'unità europea», e si dichiara convinto che solo un'Europa unita, ha un «probabile» futuro come grande potenza. «Il mondo», dopo la caduta del comunismo, «si avvia verso una di quelle fasi in cui c'è una ripartizione dell'influenza e del potere fra i grandi paesi».

**Gli Stati Uniti sono in decadenza?**

Alla generazione di George Bush, quella della seconda guerra mondiale e ai repubblicani riesce difficile accettare che il paese si confronti con i problemi a lunga scadenza. Alla generazione di americani più giovani, è più facile ammettere che gli Stati Uniti debbano affrontare problemi sociali, economici e razziali profondamente radicati nella loro società. Clinton è di un'altra generazione, è cresciuto nell'America che cominciava ad evidenziare tutti questi problemi. Egli crede che sia possibile la ripresa del suo paese solo se si affronta sul serio il problema del declino economico.

**Esiste un nuovo ordine mondiale? In che genere di mondo viviamo dopo la caduta del comunismo?**

Ci troviamo di fronte ad un ordine mondiale diviso e a gravi pericoli per il futuro della stabilità internazionale, cosa diversa dai pericoli dovuti alla corsa agli armamenti e alle tensioni tra Est e Occidente che ci furono durante la guerra fredda. È vero che ci sono alcune tendenze economiche verso l'integrazione del commercio e dell'economia mondiale, ed è quello che chiamiamo globalizzazione. Ma nello stesso tempo, mentre si globalizzano e si integrano il mondo della finanza e delle imprese multinazionali, in altre sfere della vita, la politica interna, i problemi etnici e la discriminazione straripano e destabilizzano le nostre strutture. Non penso solo a ciò che è successo in Unione Sovietica e in Jugoslavia, perché questi sono casi estremi di disinte-

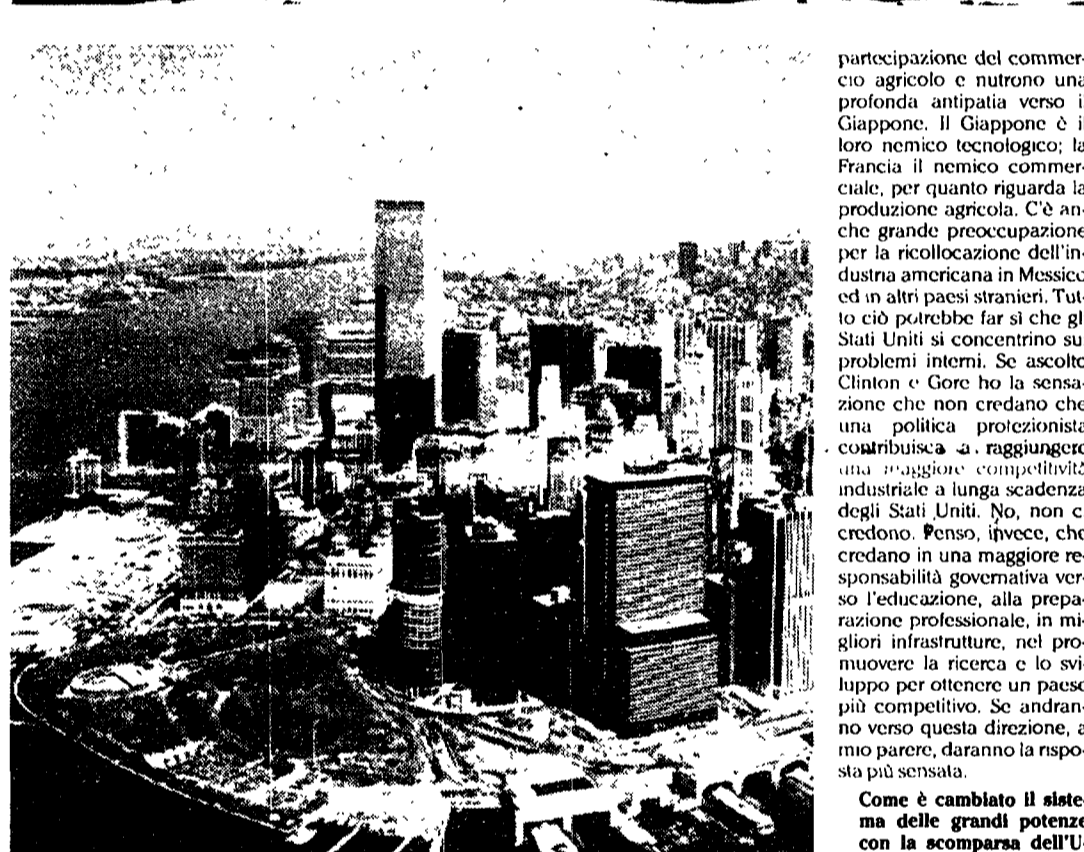
grazione politico-sociale. Prendiamo ad esempio le tensioni che ci sono in seno alla società francese a causa della modernizzazione. Da una parte ci sono i banchieri, gli ingegneri informatici, gli ingegneri aerospaziali che rappresentano la corrente che punta sulla modernizzazione, dall'altra parte ci sono molti agricoltori che hanno paura di perdere posti di lavoro a causa della competitività economica. In questo modo, dentro la stessa società, si possono trovare vincitori e perdenti che sono il risultato del cambiamento economico e dell'aumento della competitività. Poi abbiamo quello che io considero il più grande problema per tutti che è lo squilibrio tra le società ricche, la cui popolazione è in declino, e le società povere in cui la pressione demografica è enorme. La probabilità che ci siano migrazioni illegali dal Sud verso il Nord cresce addirittura ogni mese, non ogni anno. Nel mio nuovo libro cerco di studiare alcune statistiche sulla composizione della popolazione del futuro. Prendiamo ad esempio la Spagna ed i suoi vicini nel Mediterraneo. Se si analizzano le prospettive del Fondo per le popolazioni delle Nazioni Unite, sul mutamento della popolazione nei cinque paesi del Sud-Europa - Portogallo, Spagna, Francia, Italia e Grecia - e si calcola la loro crescita fino all'anno 2025, si prevede un aumento di soli cinque milioni di abitanti, con maggiore incidenza in Grecia, una società ancora prevalentemente agricola. Se centriamo la nostra attenzione nel Sud del Mediterraneo e analizziamo i cinque paesi che si trovano nel litorale nordafricano, dal Marocco all'Egitto, nello stesso periodo si prevede che avranno una crescita di 108 milioni di abitanti.

**Crede che l'Europa abbia un futuro?**

Se gettiamo uno sguardo alla storia del movimento dell'unità europea vediamo che, in certi periodi, gli Stati europei si rendono conto della necessità di integrarsi di più e fanno alcuni passi avanti. Allora sorgono dei problemi. Alcuni settori della società sono disposti ad accettare una maggiore unificazione,



Qui sopra lo storico Paul Kennedy. Accanto una bidonville di minatori in Bolivia e, sotto, una veduta di Manhattan



altri, tradizionalisti, non gradiscono l'idea di cedere un poco della loro supremazia. Si attraversa pertanto un periodo di immobilismo e frustrazione. Ma poi, la pressione mondiale sempre maggiore, la competitività giapponese ed altre cose fanno sì che la gente decida di integrarsi di più e in questo modo si fanno altri passi in avanti verso l'unificazione. L'eliminazione graduale delle barriere intralcia gli interessi dei gruppi protetti, come gli agricoltori o i lavoratori del settore tessile. Quindi si

ha una nuova crisi politica ed un europessimismo che porta a una specie di paralisi politica. A mio parere dopo l'euforia di Maastricht e l'unificazione europea del 1993, ci troveremo nel terzo o quarto periodo di immobilismo, di recessione e di controversie politiche. Ritengo che nessun paese possa fare molto da solo per affrontare i problemi del Nord e del Sud e la competitività del sud-est asiatico. Se l'Europa ha un futuro? Non le rimane che l'alternativa di lavorare in gruppo, perché i pericoli a

cui andrà incontro sono troppo grandi, di portata mondiale per un solo Stato europeo.

**Teme il ritorno dell'isolamento degli Stati Uniti, all'«America first», con la presidenza di Clinton?**

È possibile che un presidente democratico e un congresso democratico varino una politica di protezione interna. È anche certo che gli Stati Uniti sono sempre più infastiditi, soprattutto dalla Francia, per l'ostacolo continuo alle decisioni del Gatt, per quanto riguarda le sovvenzioni e la

partecipazione del commercio agricolo e nutrono una profonda antipatia verso il Giappone. Il Giappone è il loro nemico tecnologico; la Francia il nemico commerciale, per quanto riguarda la produzione agricola. C'è anche grande preoccupazione per la ricollocazione dell'industria americana in Messico ed in altri paesi stranieri. Tutto ciò potrebbe far sì che gli Stati Uniti si concentrino sui problemi interni. Se ascolto Clinton e Gore ho la sensazione che non credano che una politica protezionista contribuisca a raggiungere una maggiore competitività industriale a lunga scadenza degli Stati Uniti. No, non ci credono. Penso, invece, che credano in una maggiore responsabilità governativa verso l'educazione, alla preparazione professionale, in migliori infrastrutture, nel promuovere la ricerca e lo sviluppo per ottenere un paese più competitivo. Se andranno verso questa direzione, a mio parere, daranno la risposta più sensata.

**Come è cambiato il sistema delle grandi potenze con la scomparsa dell'Unione Sovietica? Come vede questo sistema nei prossimi dieci anni?**

Ci sono periodi nella storia mondiale in cui un paese è chiaramente il leader, il paese numero uno. L'impero britannico, verso la metà del secolo XIX, era il numero uno. Gli Stati Uniti dal 1945, nonostante la minaccia sovietica, continuano ad essere la prima potenza. Ma ci sono altri momenti storici in cui c'è una spartizione del potere, senza un paese leader. Forse si può pensare al decennio del 1920; la nuova Unione Sovietica, il Regno Unito, l'America, la Germania e il

Giappone. C'è una distribuzione più equilibrata del potere militare. La mia opinione è che ci aviamo verso un'altra di quelle fasi in cui c'è una spartizione del potere. Gli Stati Uniti continueranno ad essere l'attore principale nelle questioni mondiali per la loro potenza militare, meno per il loro potere finanziario. Il Giappone continuerà ad avanzare come potenza tecnologica. Credo che ci sia la possibilità di considerare l'Europa unita come una grande potenza. La Cina continua a sperimentare una crescita economica così rapida, che può diventare un paese più influente, più potente nei prossimi vent'anni, a patto che riesca ad evitare le tensioni sociali e a contenere la crescita della popolazione. In tal modo potremmo guardare ad un assetto mondiale con 4 o 5 potenze, senza il predominio di una. Forse un paese sarà il numero uno in termini militari, un altro in tecnologia, un altro ancora per benessere sociale in generale o in termini economici. Ciò non mi preoccupa eccessivamente, ci sarebbe un equilibrio razionale del potere fra centri diversi. E se i leader politici di questi centri saranno d'accordo per una distribuzione del potere e si stabilirà una politica di cooperazione intelligente tra di loro, sarà ciò che di meglio possiamo sperare. Il peggio che possiamo aspettarci è, certamente, che potenze in declino si sentano frustrate per l'ascesa di altri paesi. La Russia angosciata per l'aumento dell'influenza cinese in Asia, o gli Stati Uniti risentiti per la perdita della leadership tecnologica a favore del Giappone, tutto ciò potrà comportare un aumento delle tensioni.

© El Pais - l'Unità  
(Traduz. Francesca Palazzo)

**Il mio modello anglosassone**

MARCO PANNELLA

**È** saggio, o no, organizzare un democratico e nonviolento cambio di regime in Italia? È saggio, o no, che questo cambio di regime implichi il superamento di tutti gli attuali partiti italiani, e non solamente di alcuni, per andare verso una società di tipo anglosassone, e partiti di tipo americano, che nel loro assieme hanno garantito l'unica forma di regime che non abbia prodotto i mostri di questo secolo? O è saggio, invece, puntare sulla continuità partitica, con correzioni e potenziamenti del regime attuale (come, ad esempio, del «sistema bipolare», che ci ha già dato il bi o monopartitismo imperfetto, da quasi cinquant'anni)?

È saggio ritenere che la classe dirigente italiana (politica, economica, sindacale, giurisdizionale), diversamente organizzata in nuova (?) forma di Stato, diventerà altra da quello che è, che ha prodotto la bancarotta fraudolenta della società e non solamente dell'economia del nostro paese? È saggio far ritenere che le principali responsabilità della crisi italiana siano dovute alle forme istituzionali, piuttosto che alla partitocrazia? È decente indicare nei partiti minori e minori il principale ostacolo al buon governo del nostro paese, e non - semmai - nei maggiori?

L'adozione del sistema elettorale anglosassone non garantirebbe, si dice, «ope legis», il bi o tripartitismo delle alternative e delle alleanze democratiche, poiché il Parlamento potrebbe in un primo tempo trovarsi in balla di maggioranze informi, giolittiane, di gruppi e di sottogruppi di parlamentari, espressione più degli interessi localistici, corporativi, lobbistici, leghisti, ecc. Ancorché caricaturale, una simile prospettiva mi sembra ben più sopportabile che non orrenda. Per di più, da una settimana, tutto il regime, tutti i capi, tutti i partiti, da Spadolini a Craxi, da Rutelli a Occhetto, oltre a Cossutta, Orlando, Fini, passando per il neo-decisionista Martinazzoli (o che tale sembra apparire) si sono scatenati: daremmo l'Italia alle Leghe, sarebbe la fine dell'Italia.

Alle Leghe? E allora? A quali Leghe? Centocinquanta parlamentari leghisti, per abbondare, eletti ciascuno in una circoscrizione, da una maggioranza assoluta o relativa di elettori potrebbero o vorrebbero assumere posizioni estreme, senza così suicidarsi politicamente? Io penso, al contrario, che la piccola circoscrizione tenda (in troppo) a premere nella direzione della moderazione e della ragionevolezza, ed emarginare ogni estremismo. E il partito-Lega potrebbe lui stesso scegliere posizioni estreme, con una direzione politica che, fatalmente, coinciderebbe con quella parlamentare?

**N**on è forse per questo che le estreme ideologie e rivoluzionarie, demagogiche e populiste (di destra o di sinistra) denunciano come nuovo fascismo o giù di lì ogni ipotesi anglosassone di riforma elettorale? E non è proprio questo che mostra in Bossi una riserva di saggezza e di democrazia, una intelligenza dei pericoli che forme e contro-forme elettorali partitocratiche, proporzionalpartitiche, possono rappresentare per uno sviluppo, pur sempre radicale, ma ragionevole, democratico, del suo movimento? O lo si vuole inchiodare all'estremismo?

Mentre infuria una tempesta di irrazionalismo, di vuote illusioni violente, di faziosità delle fazioni-partito, di viscerali «appartenenze», causa ed effetto del caos di questo nostro tempo, la sola riforma che porti ad esaltare la funzione e la forza della persona e del territorio, come fondamento dei parlamenti e dei governi, come valori prevalenti nei confronti delle fazioni e delle etnie, è quella anglosassone, americana.

Non esito affatto a proporre il metodo e la pratica dei «modelli» di stato e di società, passati di moda da quando il modello sovietico, giacobino, burocratico e organico del comunismo è venuto a mancare. Rifuto la «speciosità» dei popoli e delle culture, della evocazione del proprio «particolare» come fondamento del realismo politico, del pensiero e dell'azione. Anche (e specie) se mi viene dallo zelo neofita di Rutelli; che ha troppa fretta, me lo consenta.

D'altra parte, è quello che essi stessi, quasi tutti i titolari della Realpolitik italiana, ivi compresi alcuni nobili allievi della continuità delle rispettive «linee partitiche», ripropositori e incensatori di que che è ormai morto, non mancano nei fatti di fare. Così ci propongono i famosi «due turni» alla francese: ma non conosciamo, evidentemente, nulla dell'involutione della società e dello Stato francese, e non capiscono molto di più di quel che sta accadendo in quello stesso paese. Ahimè, non potrei non farlo, con il solito ritardo, fra breve. Insieme, vogliono potenziare la logica inquantitativa di due «coalizioni», nelle quali ci siano cinque scarpette di destra o di sinistra per tutti, e i partiti attuali possano proseguire la loro esaltante carriera di riuscite e di successi, con questa rivoluzionaria «riforma».

Da loro una mano, a quanto pare, un grande maestro fiorentino (il Sartori, non il Machiavelli).

È vero, dunque, che accade, a volte, che chi sa tutto possa capire poco.

**Dove non arriva lo spot colpisce lo sponsor**

ENRICO VAIME

Chiunque si occupi di spettacolo a diverso titolo e in settori diversi, evita se appena può di parlare di pubblicità. Vuoi perché è troppo facile dirne male, vuoi perché è ormai accettato l'assunto che senza pubblicità non si potrebbero fare certi show (che non sono sicuramente i migliori). Da più il fenomeno della sponsorizzazione selvaggia è accettato come un male necessario, come in provincia i balli a favore della Croce Rossa. C'è poi sempre un sospetto di moralismo in chi s'indigna per i troppi accoppiamenti spuri fra prodotti di consumo e comunicazione. Quindi non rimane che guardare con dignitoso distacco il mercato televisivo quotidiano e privilegiare se mai i riconoscimenti le reti che interrompono di meno i loro programmi. Sembrerebbe stessi-

mo parlando della Rai che non è ancora arrivata alla frantumazione in fasce di dodici minuti scarsi delle sue trasmissioni. Ma non vorremmo si pensasse ad un atteggiamento di favore nei confronti della Tv di Stato che, nel settore pubblicitario, è arrivata anch'essa a delle esagerazioni: pubblicità a se stessa autocelebrando.

Avrete visto tutti quegli spot che chiudono con una frase di esaltazione: per esempio quello del forno che parla un napoletano stretto e della sartia che si esprime in veneto puro col cliente. Alla fine, in perfetto italiano, rendono gloria alla Rai (di tutto, di più) che, dice la scritta, «ha uniformato il linguaggio degli italiani». E così nell'altro spot che vede protagonisti due coniugi ati-

ziani che ricordano i bei tempi andati quando lui - che ora non è freschissimo, si presenta come uno con picchi di colesterolo e forse qualche guato prostatico - era un galletto e lei - una specie di Maria Giovanna Maglie fra qualche anno - non accettava, civettuola, le avances maritali preferendo «Canzonissima». Conclusione del messaggio pubblicitario: «Abbiamo contribuito al controllo delle nascite». Spintosa, va bene. Altro spot autocommestivo: compare Gavino Sanna, mitico mago della reclame, porta i capelli come Lucia Bosè nel '50 e gioca su questa sua coiffure per arrivare al finale, noi preferiamo farvi vedere eccezionalmente un pubblicitario piuttosto che massacrare le trasmissioni con interruzioni a pagamento. Grazie Rai per il tutto e il di più. Ma i complimenti se mai lasciali fare agli altri. La pubblicità, è vero, va giustificata maggiormente dal servizio pubblico.

Mentre i privati possono fare quello che vogliono, disattendere i regolamenti, sfondare i tetti, evadere ogni norma. Come Canale 5 con la nota *La ruota della fortuna*, contenitore di pubblicità e basta, che Giuseppe Turani sul *Cornere della Sera* definiva domenica scorsa un «danghissimo carosello». Ecco dove la sponsorizzazione raggiunge il suo effetto più devastante coprendo il 98% del programma che altro non è se non una continua richiesta di inquadature per oggetti, prodotti alimentari e altri articoli commentate da iperboliche descrizioni magnificanti. *La ruota della fortuna* piace al suo pubblico



Sono tornato come il conte di Montecristo, ricco e spietato. Nino Martelli, Stuzzicami ma di buoi s'azzurri

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella  
Vicedirettrici: Giancarlo Roselli, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione:  
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione,  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699561, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Friole Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano dell'Unità  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Isenz ai n. 243 del registro stampa del trib di Roma, isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano, isenz. come giornale murale nel regis. del trib di Milano n. 3599

100  
Certificato  
n. 1929 del 13/12/1991